

Questura di Firenze

Squadra Mobile

OGGETTO: Verbale di dichiarazioni rese da persona informata sui fatti identificata per:
- MESI LORENZO, nato a San Casciano Val di Pesa (FI) il 19-7-1942, di fatto domiciliato in Tavarulle Val di Pesa, via dell'Artigianato 13.

L'anno 1994, il giorno 3 del mese di novembre, alle ore 22,30, nell'abitazione di MESI LORENZO, posta in Tavarulle Val di Pesa, via dell'Artigianato n° 13,

Avanti a noi sottoscritti Ufficiali ed Agenti di Polizia Giudiziarla rispettivamente Spettere Brine della P.S. LAMPERI RICCARDO, ASSISTENTE Capo della P.S. VENTURINI Alessandro e Agente Scelto della P.S. SCIROCCHI Lidia, Tutti in servizio presso la Sezione SAM della Squadra Mobile della Questura di Firenze, è presente MESI LORENZO meglio qualificato in oggetto, il quale, sentito in merito al contenuto dell'articolo apparso sul giornale LA REPUBBLICA di oggi giovedì 3 novembre 1994, a pagina 5, a firma di CLAUDIA FUSANI, intitolato "PACCIANI NON COLPI DA SOLO", dichiara quanto segue:

Venerdì scorso, 28 ottobre 1994 verso le ore 19,00 ho ricevuto una telefonata dalla giornalista Claudia FUSANI di LA REPUBBLICA che mi chiedeva un'intervista sul Pacciani. Sul momento io non presi impegni particolari con lei ma ieri, dal momento che lei mi aveva ricercato ancora con insistenza e mi aveva lasciato un suo recapito telefonico, decido di contattarla per chiudere definitivamente la
ora - 10/11/94 P.P.S.

Scirocchi Lidia

Questura Firenze



SEGUE VERBALE DI MESSI LORENZO

Questa telefonata di ieri io la feci intorno alle ore 15,00. La giornalista mi ha chiesto se il Pacciani poteva avere avuto dei complici ed io mi sono limitato a ripetere quanto già detto in altre occasioni e cioè che forse poteva avere ragionevolmente dei complici dal momento che se il PACCIANI era stato assolto dal delitto del 1968 qualcuno aveva dovuto per cedergli in qualche maniera la pistola assassina.

Questa è stata una mia deduzione che vale per quello che vale. Se non ho mai detto alla Fusani quanto compare nell'articolo e cioè che "ci sono altre tre o quattro persone che sanno, che non hanno parlato, che sono in grado di agire e colpire". Sicuramente non ho fatto nessun accenno agli amici del PACCIANI né ho indicato i loro cognomi.

Prendo atto che voi mi invitate al massimo riserbo per il futuro.

A.D.R. E' superfluo che io ripeta che confermo in maniera integrale quanto ho già riferito alla A.G. ed a Voi della Polizia nelle precedenti verbalizzazioni. In particolare mi riferisco al terrore esternato da VANINI Mario nel ricevere la lettera che il Pacciani gli inviò dal carcere, alla sua frequentazione insieme al Pacciani di un bar di Signa ed alla loro amara relazione con SPERDUTO Antonietta, vedova Malatesta.

Voglio ancora precisare di non aver mai sollevato le visite dei giornalisti che sono perdute sino ad oggi allorché mi sono recato dopo pranzo a prendere il caffè in un bar del paese di Tavarnelle Val di Pesa.

F.L.C.S.

M. Lorenzi I.S.P.P.S.



[Handwritten signature]

Saverio di Lisa

Verbalizzazione di Lorenzi

la condanna di Firenze

I procuratori Vigna e Canessa tornano a lavorare su una ipotesi mai messa da parte: gli assassini potrebbero essere stati più di uno, tutti complici



I bossoli calibro 22 ritrovati sul luogo di uno dei delitti

Un'unica pistola, sedici omicidi e due colpevoli: Mele e Pacciani

Tutti i misteri della Beretta 22

FIRENZE - La pistola del mistero è una Beretta long rifle, calibro 22, modello 70. È l'arma usata in tutti i dupli omicidi del mostro. Otto apparizioni, sessanta colpi, sedici vittime. I proiettili usati sono sempre gli stessi: marca Winchester, serie H, calibro 22, tutti provenienti dalla solita partita riconoscibile da una piccola imperfezione sulla lettera «H». Impressa dal punzone sul fondello della cartuccia. Non solo. La Beretta lascia un segno inconfondibile sul bossolo, una struttura trovata su tutti i bossoli recuperati sui luoghi dei delitti. Questo significa che c'è una sola arma dietro la serie dei crimini del mostro. Un'antica convinzione degli inquirenti, ora ac-

compagnata da una nuova considerazione arrivata con la sentenza di martedì. Pacciani è stato condannato per sette degli otto dupli omicidi del mostro. Non per il primo, quello del 21 agosto 1988, per il quale un uomo, Stefano Mele, marito della vittima, Barbara Locci, confessò e fu condannato a tredici anni di carcere. Dunque, la pistola è passata di mano. Perché? E a chi? Saremo attenti lettori della motivazione della sentenza. Lo avevamo unito i delitti soprattutto perché la pistola era la stessa, perché c'era la firma. Certo per quel delitto Stefano Mele era stato condannato in concorso con ignoti... Chi sono questi ignoti? C'è un collegamento con Pacciani?

“Ma Pacciani non colpì da solo”

di CLAUDIA FUSANI

Lo sostiene un superteste, nuova pista per i giudici

Convinto di questa teoria anche uno degli avvocati di parte civile. E scatta l'allarme: "Attenzione, qualcuno potrebbe tornare a uccidere"

FIRENZE - Una sentenza contro l'incubo del mostro? Forse no. Magistrati e poliziotti glissano su un generico «abbiamo alcune idee investigative» ma è chiaro che lasciano aperte nuove piste. Pietro Fioravanti, uno dei legali di Pacciani, è più esplicito: «Attenzione autorità, e occhio ragazzi» dice «c'è il pericolo che il vero mostro torni a colpire per rendere in giro la giustizia». Firenze non è affatto sicura di poter appellare il suo incubo. Ha paura. Soprattutto adesso, a ergastolo dichiarato. Pacciani è in galera, ma attenti al maniaco.

«La storia del mostro non è finita, ditelo chiaro, proprio adesso che da avere paura... Ci sono in circolazione almeno tre o quattro persone in grado di agire, di colpire». Il più convinto è Lorenzo Nesi, un signore qualunque di Avamelle Val di Pesa se non fosse che nel processo a Pacciani è diventato un teste chiave, uno che ha pesato molto sulla decisione della corte. Nesi sa tante cose, conosce Pacciani «fin da quando suo mi venivano a chiedere che gli offrivano per le sue bambine», «da quando si andava a caccia la notte». Lo ha frequentato e ha incastrato. Alcuni fatti li ha raccontati in aula durante due

è trovata davanti un muro. Finora è stato invincibile. Ma adesso che Pacciani è condannato? E adesso che c'è da avere paura... Nesi non sembra un militante. Ci hanno provato anche gli avvocati, durante le sue colorite deposizioni negli anni '80, e si stava frodolando. «Mi hanno detto di tutto, che l'ho fatto per soldi, per mettermi in mostra, e se tornassi indietro non lo rifarei. Ma io sono andato da Vigna e da Canessa

quando ho capito che Pacciani diceva bugie su bugie. Fino a negare di conoscermi. Nesi è stato il testimone che ha dichiarato che Pacciani sparava ai fagiani con la pistola, quello che lo ha visto morire all'ora del delitto, la notte del 21 settembre '88, nel crocchio degli Scopeti dove furono uccisi i due ragazzi francesi. Nesi è stata forse l'unica voce del mondo omettuto a cui appartiene Pacciani a parlare. Ecco perché il suo grido di allarme pesa ed in-

quieta, ecco perché «la paura viene adesso».

La sentenza della corte di assise, ergastolo a Pacciani per «solo» sette degli otto dupli omicidi, è la conferma che la storia del mostro non è finita. Se è vero che, come ha sostenuto il secondo, quello del '88 è il primo delitto del mostro; se è vero che la pistola lo lega agli altri sette, perché Pacciani è stato assolto per non aver commesso quel fatto? I casi sono due. O la corte ha ritenuto che quello non è un delitto del mostro. O i giudici non hanno trovato prove sufficienti. Bisogna aspettare la motivazione della sentenza ma in ogni caso adesso le domande sono: chi è come ha passato la pistola a Pacciani? Dov'è adesso quella pistola? «La Sam c'è andata vicino» ha detto Nesi, «ma si sono trovati davanti un muro». Di omertà, timore, paura, complicità e silenzi tenuti

Il procuratore capo Pierluigi Vigna e a sinistra il pubblico ministero Paolo Canessa

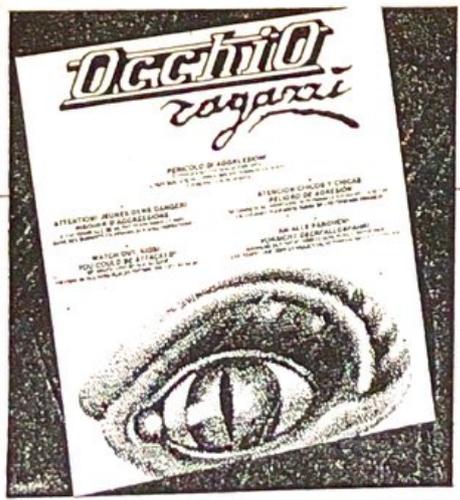
insieme da un segreto inviolabile.

È quel muro che in silenzio, senza far troppo rumore, il procuratore capo Pierluigi Vigna e il pm Paolo Canessa stanno cercando di rompere. «È finita la storia del mostro? Direi di sì - argomenta Vigna - anche se per quello che riguarda Pacciani ci sono ancora due gradi di giudizio. E anche se - dice subito dopo sfumando - ci sono alcune idee investigative su eventuali favoreggiamenti a carico di alcuni personaggi. Noi comunque abbiamo disposto e rafforzato i controlli nelle campagne per evitare gesti emulativi. Certo quella pistola non è stata ancora trovata. E nelle mani di qualcuno. Oppure è stata scomposta in pezzi, come lascerebbe pensare l'asta guidamolla compatibile con la Beretta che è inafferrabile. Al fatto arrivare nel maggio '92».

Diplomatico Vigna, tentennante Canessa. Subito dopo il verdetto della corte alla domanda se l'incubo era finito aveva allargato le braccia e aveva taciuto. Ieri mattina ha aggiunto: «Abbiamo alcune idee investigative di cui non possiamo parlare. C'è poco da fare, la sentenza ha detto che il delitto del '88 non è del mostro e che la pistola è passata di mano. Perché? E a chi? Saremo attenti lettori della motivazione della sentenza. Lo avevamo unito i delitti soprattutto perché la pistola era la stessa, perché c'era la firma. Certo per quel delitto Stefano Mele era stato condannato in concorso con ignoti... Chi sono questi ignoti? C'è un collegamento con Pacciani?»

«È la mia pista di indagine, impegni professionali permettendo» dice l'avvocato Luca Santoni Franchetti, parte civile al processo e «dentro» le indagini fin dal 1974, quando fu uccisa Stefania Pettini, quando la follia maniacale diventò esplicita. Alla fine la sentenza ha dato ragione più di tutti proprio a lui, alla sua tesi: i mostri sono tanti, fra questi Pacciani, tenuti insieme da un unico anello, la pistola che passa di mano in mano.

«Proprio per questo lo dico che l'allarme mostro non è mai stato forte come ora. Secondo me ad esempio potrebbe uccidere senza mutitare. Ho davanti agli occhi l'urlo di Pacciani quando fu rinviato a giudizio: "Mostro fatti vivo". Secondo me non un invito a confessare. Ma un invito a colpire. Io non so perché quando il clan dei sardi finì uno ad uno in galera con l'accusa di essere ciascuno di loro il mostro di turno, il maniaco vero colpì. O era uno di loro o era caduto in un delirio di onnipotenza. E adesso potrebbe colpire per dimostrare che è inafferrabile. Al di sopra delle leggi».



Polizia e carabinieri intensificano i controlli la questura ha paura degli emulativi di Pacciani

“Non fate l'amore in vicoli e boschi”

di CLAUDIA RICONDA

FIRENZE - Nelle vigne no. E anche nella stradina di campagna, nel vicolo nascosto. Per amore è più sicuro il parcheggio, si consuma sesso in macchiette, con i giornali aperti sui finestrini come tendine, le auto dei amici ben a portata di mano. Meglio se c'è un lampione, il cancello di un autobus. «Fare l'amore nei boschi? No grazie, noi ci fidiamo più, neanche se la condanna di Pacciani è dentro, ma resta fuori. Questo torneranno i volantini scuole, polizia e carabinieri hanno deciso di intensificare i controlli sulle colline, forse ritirerà ufficialmente la campagna anti mostro. L'ha chiesto il consigliere provinciale, Roberto Betti: «Non abbassiamo la guardia. Chi se la sente di dire ai nostri ragazzi: appartatevi pure in boschi, ora non c'è più pericolo? Io no, e neanche la magistratura».

ci credono di essersi buttati la paura del mostro alle spalle. Ma tutti gli altri, i balordi, i guardoni che stanno nell'ombra, chi ci difende da questo? Anch'io a vent'anni andavo a fare l'amore nelle campagne, sotto la luna, in estate. La paura del mostro ha distrutto il nostro romanticismo».

Il mostro è dentro, ma per Firenze non vuol dire liberazione, pace, fine del terrore. Significa fare uno spaventoso salto all'indietro, ritornare agli anni in cui ogni vicolo lontano dalla città nascondeva un'ombra nemica. Ogni sera le pattuglie delle forze dell'ordine vanno in missione. San Casciano, San Martino, Scandicci, le zone saturo. La



Ho visto.

Ho visto un agnellino innamorato di un lupo portargli in regalo il papà arrosto.

Ho visto un treno correre nel sereno e una corriera immobile nella bufera.

Innamorati, aspettano. Le altre macchine in servizio controllano targhe, identificano persone. I controlli si fanno più pressanti il fine settimana, sabato e domenica: sei degli otto dupli omicidi sono avvenuti proprio nel week end. La questura: «Potenziamo i controlli perché questo è un momento delicato: potrebbero venire fuori gli emulativi di Pacciani».

I giovani si tengono alla larga dalla campagna, vent'anni di mostro hanno rivoluzionato i costumi sessuali di una generazione. Marco, 25 anni, studente universitario: «Quando il mostro colpì a metà degli anni Ottanta, mia madre mi mise le chiavi sotto il naso: prendile, ti preferisco in casa con la tua ragazza anziché fuori nei boschi. Noi giovani siamo cresciuti con la paura del maniaco. E anche adesso che Pacciani è in carcere preferisco appartarmi in un parcheggio, insieme ad altre auto, piuttosto che isolarmi. Pacciani avrebbe potuto avere dei complici. E poi nessuno è convinto che sia lui l'uomo giusto». La giuria lo è, e forse è convinto anche quel ragazzo che, nel bar di Scandicci l'altra sera si fregava le mani. La tv aveva appena trasmesso la condanna